

**Il governo Shamir non accetta l'invito formulato da Baker e propone un rinvio di cinque giorni ponendo inoltre nuove condizioni**

**Dura la reazione dei palestinesi che accusano la controparte di voler bloccare la trattativa Critiche anche dai laburisti**

# Israele: non verremo il 4 dicembre

## Ma Washington rifiuta per ora di ritardare i negoziati

**Baker: «La data resta quella. Se ritardate non ci scandalizziamo»**

«Siamo felici che tutti siano d'accordo per Washington come sede del negoziato. Noi restiamo pronti ad accogliere tutti il 4 dicembre. Decidano le parti se vogliono farsi vedere per quella data o una successiva...». La risposta di Baker al rinvio israeliano è un nuovo capolavoro di diplomazia. Che non nasconde però l'irritazione: «Non si va a finire se tutti cominciano a porre condizioni?», si chiede la portavoce.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND QINZBERG**

NEW YORK. Insomma, lasciate che siano le parti a decidere se vogliono presentarsi a Washington il 4 dicembre o qualche giorno dopo? «Fondamentalmente è così. Crediamo che l'importante sia accantonare lo scontro sulle questioni procedurali...», ha risposto la portavoce del segretario di Stato Baker, Margaret Tutwiler. All'ultima condizione posta da Shamir, di rinviare i bilaterali a Washington dal 4 al 9 dicembre, gli Usa rispondono che l'invito resta per il 4, ma non si formalizzano se uno degli invitati si presenta il ritardo. Ma anche che è ora di piantarla di porre condizioni.

L'ultima mossa israeliana, alla vigilia di un lungo ponte per il giorno del ringraziamento, ha lasciato Washington piuttosto imbarazzata. L'ha lasciata Usa «senza parole» per dirla col corrispondente diplomatico della rete tv Cnn. Il portavoce di Bush, Fitzwater, ha rimandato ogni commento al Dipartimento di Stato. La portavoce di Baker, contrariamente all'abitudine di presentarsi per i briefing in mattinata, si è fatta attendere fino al pomeriggio. Poi si è presentata ai giornalisti per leggere una dichiarazione:

«Siamo felici che il governo israeliano abbia accettato Washington come sede», ha esordito con la faccia niente affatto felice. «La nostra comprensione ha proseguito - che tutte le parti hanno ora accettato di tenere il prossimo round di colloqui bilaterali a Washington. Alcune delle parti hanno proposto date diverse per questi negoziati a Washington. Ovviamente noi vogliamo che i negoziati riprendano al più presto possibile. Ci va bene qualsiasi momento, qualsiasi data in cui le parti vogliono incontrarsi. Come sapete noi abbiamo invitato le parti a iniziare i negoziati il 4 dicembre. I giordani e i libanesi hanno già accettato la nostra proposta, perché sarebbe inappropriato per noi cambiare unilateralmente la data. Noi avremo la sede del negoziato pronta e aperta per

Gli israeliani non andranno il 4 dicembre a Washington per i negoziati bilaterali con gli arabi, ma propongono che il secondo round dei colloqui di pace prenda il via cinque giorni dopo, sempre a Washington, per spostarsi poi rapidamente in Medio Oriente. Questa la decisione del gabinetto ristretto. Gli Usa non drammatizzano, ma rifiutano di cambiare data «unilateralmente». Critici gli arabi.

**GIANCARLO LANNUTTI**

Fra il sì e il no Israele ha dunque scelto il «no», anche se quella espressa ieri da quella regione ristretta è una scelta più vicina ad una negazione che ad una effettiva disponibilità a negoziare. Non solo, infatti, si chiede un rinvio dal 4 al 9 dicembre, poiché prima di incontrarsi «ci sono ancora dei problemi da risolvere», ma si aggiungono altre due condizioni: che i colloqui con le singole delegazioni arabe avvengano a qualche giorno di distanza gli uni dagli altri e che dopo una o due sedute i negoziati si spostino dagli Stati Uniti

in Medio Oriente (ipotesi che gli arabi hanno già respinto) o comunque vicino a quella regione. Quest'ultima condizione, per la verità, è esposta sotto forma di «auspicio», ma il senso della intera presa di posizione è più che chiaro: Israele non accetta pressioni, non vuole subire le decisioni Usa nemmeno sul luogo e i tempi del negoziato e vuole dividere al massimo gli arabi.

L'amministrazione americana non drammatizza la presa di posizione di Israele, ma rifiuta per ora di modificare «unilateralmente» la data del 4,

rimettendo la cosa a un possibile accordo fra le parti. Accordo però esplicitamente escluso dagli israeliani, che per bocca del ministro Ehud Olmert replicano alla messa a punto Usa, ribadendo che non saranno a Washington «prima del 9». Dura la prima reazione dei palestinesi, che parlano di «logica del ricatto» e accusano il governo Shamir di mirare in realtà a bloccare il negoziato. E non meno dura è da aspettarsi che sarà la reazione delle altre parti arabe, a cominciare dalla Siria, la quale non si era ancora pronunciata ufficialmente - mandando per così dire in «vacanza» il Libano, la cui accettazione della proposta Usa è stata interpretata da molti commentatori appunto come un segnale di disponibilità di Damasco - e che adesso avrebbe tutti i motivi per contrapporre un suo irrigidimento a quello di Israele.

Per questo Israele chiede che le trattative con ciascuna delle delegazioni arabe comincino a distanza di alcuni giorni le une dalle altre, poiché «la proposta di avere tre incontri nello stesso tempo a Washington porterà tutti gli arabi sotto uno stesso tetto, e l'espe-

rienza dimostra che in questa situazione prevale una linea estremista e la possibilità di avere una vera trattativa diventa molto piccola». Inoltre, dopo una o due sedute negli Usa, Israele ritiene «necessario condurre i negoziati quanto più vicino è possibile ai centri politici decisionali israeliani», e dunque in Medio Oriente o comunque «nelle vicinanze» (forse a Cipro): un modo anche troppo evidente per escludere in ogni caso gli Stati Uniti.

Dura, si è detto, i palestinesi. Il capo-delegazione a Madrid Haidar Abdel Shafi accusa gli israeliani di «tentare di bloccare il negoziato perché non sanno che cosa fare; Saeb Erekat, membro della delegazione, parla di un «classico esempio di ricatto»; il sindaco di Betlemme Elias Frej afferma che Israele «ha acceso il semaforo rosso». Fermezza critica anche la sinistra israeliana: il laburista Peres accusa il governo di «procedere a zig zag» e di avere assunto una decisione «inutile e dannosa».



### Manifestazione alla Camera per il referendum nel Sahara

Mentre si concludeva la visita in Italia del re Hassan II del Marocco (nella foto) nella piazza di Montecitorio a Roma si è svolta una manifestazione alla quale hanno partecipato rappresentanti di diversi comitati italiani e organizzazioni non governative. Obiettivo della manifestazione era quello di premere sul parlamento e sul governo per ricordare al sovrano marocchino che nel deserto algerino vivono ancora migliaia di profughi, fuggiti all'invasione di sedici anni fa dell'ex Sahara spagnolo, e che secondo quanto concordato con l'Onu entro il prossimo gennaio deve svolgersi un referendum per l'autodeterminazione di quel territorio. Referendum che re Hassan II osteggia nei fatti nonostante vada in giro per il mondo a prometterlo. Una delegazione dei comitati e delle organizzazioni non governative è stata ricevuta dai gruppi parlamentari Pds, Psi e Verdi.

### Bush e Major chiedono i terroristi di Lockerbie

Stati Uniti e Gran Bretagna hanno chiesto ieri formalmente alla Libia di consegnare coloro che ritengono essere stati i due autori della strage di Lockerbie. «Ci aspettiamo che la Libia esegua subito tutto quello che le abbiamo chiesto», afferma un comunicato congiunto dei due governi pubblicato contemporaneamente a Washington e a Londra. I due governi esigono anche il risarcimento dei danni alle famiglie dei passeggeri dell'aereo morti in seguito all'attentato. Come si ricorderà al termine di una lunga e dettagliata indagine i governi di Londra e Washington avrebbero individuato gli autori della strage in due agenti del servizio segreto libico.

### Liberazione: La Libia ha chiuso le porte a «Carlos»

La Siria lo scorso settembre ha tentato di sbarazzarsi del terrorista venezueliano «Carlos», ma il governo libico ha rifiutato di accoglierlo. Un trattamento analogo Tripoli lo ha riservato al leader del Fplp-comando generale, Ahmed Jibril di cui Damasco voleva disfarsi. Lo scrive il quotidiano francese «Libération» nel numero di oggi. Secondo il giornale, Carlos «uno dei dieci uomini più ricercati della terra» è stato espulso da Damasco verso la Libia il 21 settembre senza che le autorità libiche ne fossero informate. Carlos, il cui vero nome è Ilyich Ramirez Sanchez, era accompagnato dalla moglie Magdalena Kopp, un tempo appartenente alla Raf (Rote armee fraktion), dalla madre di quest'ultima e da Hans, un ex terrorista della Baader-Meinhof. Viaggiava con un passaporto diplomatico e nella valigia portava due pistole beretta, due caricatori, un milione di dollari e dei gioielli. Dopo aver trovato questo bottino e aver interrogato lo «strano diplomatico» la Libia - dice il giornale francese - lo ha respinto indietro nonostante l'intervento del console siriano. I servizi di sicurezza libici hanno dichiarato di aver scoperto l'identità del diplomatico e dei suoi accompagnatori solo dopo la loro partenza e si sono rammaricati «di non aver arrestato il famoso Carlos».

### Nicaragua Reagan accusa di narcotraffico

L'ex presidente del Nicaragua, Daniel Ortega, ha dichiarato di avere prove sufficienti per dimostrare che «sia Ronald Reagan che i funzionari della Cia e del governo di Washington fornendo armi ai Contras sono resi colpevoli di narcotraffico». Il leader sandinista, una dichiarazione al quotidiano «Barricada», ha affermato che accetterebbe di testimoniare al processo in corso negli Stati Uniti contro Manuel Noriega per provare «chi furono veramente i promotori del narcotraffico». «Le accuse contro Cuba e il sandinismo, sono solo una cortina fumogena», ha concluso Ortega in riferimento al fatto che, durante il processo in corso a Miami contro Noriega, il narcotrafficante colombiano Carlos Lehder ha sostenuto che i cubani erano coinvolti nel traffico di droga, con la collaborazione dei sandinisti.

### Diplomazia sudafricana ricattata per foto hard

Ricattata con fotografie che ritraevano in pose sessuali, una diplomatica del Sudafrica presso le Nazioni Unite ha passato informazioni segrete sul suo paese a un diplomatico arabo con il quale aveva avuto una relazione sentimentale. La vicenda di cui è stata protagonista Lidia Van Heerden risale all'agosto scorso, ma è stata rivelata dalla stampa di Johannesburg e confermata dal ministero degli Esteri sudafricano che, tuttavia, non ha voluto rivelare né l'identità dell'arabo né il suo paese. La signora Van Heerden, stando alle stesse fonti, venne sospesa dall'incarico di terza segretaria della missione sudafricana al palazzo di vetro, quando i servizi segreti di Pretoria, in un viaggio da lei compiuto in un paese arabo trovarono la conferma della sua relazione con il diplomatico che la ricattava. Dopo il provvedimento disciplinare la Van Heerden, coniugata con un suo collega, lasciò in tutta fretta il Sudafrica.

VIRGINIA LORI

Rognoni: «Non è escluso che l'Italia contribuisca con soldati di leva»

# «Diecimila caschi blu in Jugoslavia»

## L'Onu approva l'invio della forza di pace

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato ieri una risoluzione in cui si impegna ad inviare i caschi blu in Jugoslavia. L'eventuale contingente sarà composto di circa diecimila uomini: lo ha annunciato a Madrid il segretario generale Perez de Cuellar. L'Italia è pronta a contribuire in misura notevole e, ha detto ieri il ministro Rognoni, «non è escluso l'utilizzo di soldati di leva».



Soldati croati cercano di estrarre delle bombe da una strada di Bizovac

**VANNI MASALA**

ROMA. Saranno diecimila soldati ben equipaggiati e con la bandiera delle Nazioni Unite a garantire il mantenimento della pace in Jugoslavia. Formalmente, la decisione dovrà essere ratificata con una risoluzione dal Consiglio di sicurezza dell'Onu non appena il segretario generale lo riterrà opportuno, e quest'ultimo agirà in base ad una relazione dell'invio speciale nella zona della crisi, Cyrus Vance. Ma di fatto, il varo dell'operazione pare scontato. Ieri, il Consiglio di sicurezza ha approvato all'unanimità una risoluzione in cui si impegna a inviare i caschi blu.

Il testo approvato dai 15 paesi membri è basato sul progetto presentato lunedì da Francia, Gran Bretagna e Belgio, ma con alcune modifiche proposte dai paesi Non-allineati. Il documento è stato purgato delle parti in cui si chiedeva un blocco delle forniture petrolifere e un inasprimento del blocco agli armamenti. Sostanzialmente, la risoluzione incarica Vance di stabilire le modalità della missione. Il paragrafo chiave «impegna» le Nazioni Unite a esaminare la situazione e «prendere senza indugi le misure necessarie», tra le quali è contemplata «l'eventuale creazione di una forza di pace da inviare in Jugoslavia». I caschi blu interverranno in Croazia solo se le parti in causa si atterranno strettamente all'impegno di tregua siglato sabato scorso a Ginevra.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Perez de Cuellar, ieri in occasione di una sua visita a Madrid, ha detto che la decisione definitiva sarà presa «in una decina di giorni». A detta di De Cuellar, la forza multinazionale si comporrà di 9-10.000 uomini, ed il costo del suo mantenimento sarà di circa 200 milioni di dollari. Sebbene la messa a punto sia piuttosto complessa, tutto fa pensare che si stiano bruciando rapidamente le tappe. L'ex segretario di Stato americano Vance sarà nuovamente nelle zone del conflitto forse da oggi stesso. Un suo rapporto dettagliato dovrà indicare il tipo di missione, il numero delle truppe necessarie, il loro dislocamento e il costo economico dell'intera manovra. Un punto fondamentale riguarda il posizionamento dei caschi blu: quasi sicuramente verrà adottato un criterio «a macchia di leopardo».

D'altra parte, l'Italia preme perché l'invio dei caschi blu sia deciso ed attuato rapidamente. «Non vogliamo le vostre armi - ribatte l'arcigno comandante Ieremie - consegnatele a chi vi pare, alla Cee o all'Onu, all'Italia, alla Grecia o alla Turchia - aggiunge alterato -. Noi non vogliamo occupare Dubrovnik, ma se voi usate le armi dovremo pure far qualcosa. Saremo dunque obbligati ad intervenire».

Vanno avanti per ore aggrappandosi a cavilli come sperimentati azzeccabugli. Poi decidono una pausa. Ieremie prende la valigetta e corre al comando per telefonare a Belgrado, mentre i croati passeggiando nel palmeto guardano con disappunto il sentiero segnato ad intervalli dai crateri delle bombe.

La pausa ci permette di accogliere l'invito a pranzo dell'ammiraglio Jokic, capo della marina federale che ci accoglie nella villa dei Gabbiani, una delle residenze di Tito. «A Dubrovnik la situazione è tran-

giene saranno diverse non escludiamo l'invio nella zona di soldati di leva; del resto dovevamo farlo anche durante la guerra del Golfo», ha aggiunto Rognoni.

Il ministro De Michelis ha spedito nei giorni scorsi alcune lettere ai suoi colleghi dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, caldeggiano un'intervento tempestivo. Il varo di una forza d'interposizione è stato auspicato ieri anche da Andreotti, in occasione del suo incontro con il premier britannico John Major. Major ha però insistito sul fatto che «prima occorre una pace da difendere e garantire».

A Kupari, paesino devastato dai federali, prosegue la trattativa: i croati chiedono forze di pace, i serbi la consegna dell'artiglieria

# «Date le armi alla Cee», ma Dubrovnik non si fida

A Kupari, un paesino della costa dalmata devastato dai federali, prosegue la trattativa per Dubrovnik. I croati chiedono la presenza di una «forza di interposizione» prima di attuare la smilitarizzazione della città. I serbi ribattono: «Consegnate le armi alla Cee, all'Onu o alla Croce Rossa. Noi non entreremo in città». Ma Dubrovnik, sotto tiro, non si fida. La mediazione dell'invio dell'Onu De Mistura.

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

KUPARI (Dalmazia). Come non pensare a Kupari città arrivando a Kupari. Certo, il nel Golfo hanno fatto le cose in grande, e il petrolio attira ben altri appetiti. Qui a Kupari, villaggio di povera gente croata, oscurato da grandi alberghi degni della peggiore speculazione all'italiana, forse sono morti in silenzio, lontani dalle prime pagine. Sarà successo in ottobre. Ora a Kupari comandano loro, il comandante Ieremie, panciuto ufficiale di marina, il colonnello Slivovic, braccio destro del generale Damjanovic, capo dei federali che assediavano Dubrovnik.

E come i soldati di Saddam, certo, fatte le debite proporzioni, hanno saccheggiato e depredato, sventagliato raffiche tra le case, incendiato gli alberghi. I croati hanno fatto altrettanto su, in Slavonia, e di peggio hanno fatto i serbi a Vukovar. Si ammazzano e, dopo un'orgia di sangue, eccoli a trattare. Questa guerra appare sempre più una assurda follia. Non è tecnologica come

quella di Bush, ma crudele negli animi e spietata nelle forme. Un colpo di cannone e una stretta di mano, poi un sorriso caricando il fucile.

Il battello dell'Onu impiega una ventina di minuti per raggiungere Kupari; costeggiando si vedono i cannoni serbi puntati su Dubrovnik dalla collina. Sono cost vicini che di certo, col canocchiale, ci vedono mentre accendiamo una sigaretta. Sul battello ci sono i tre negoziatori croati, il viceministro Nicola Obulijen, un ingegnere dall'aspetto distinto, Duro Kolic, già campione di pallanuoto e quindi stimato avallato, e il dinoccolato Ivo Simunovic, presidente della compagnia di viaggi Atlas e oggi capo delle guardie croate che resistono sulla collina. Sembrano tre uomini d'affari, calmi, eleganti, con la valigetta ventiquattrore. Eppure vanno dal «nemico» a patteggiare la salvezza di cinquantamila croati. Il battello corre sicuro verso

Kohl: indipendenza legittima

# «Riconosceremo Slovenia e Croazia anche da soli»

BERLINO. La Germania federale si prepara a riconoscere l'indipendenza della Croazia e della Slovenia prima di Natale, anche nel caso che gli altri paesi della Cee non compiano lo stesso passo. Bonn, insomma, sceglie di agire da sola, pur auspiciando che altri partner della Comunità facciano altrettanto. È quanto si ricava dalla parte dedicata alla crisi jugoslava del discorso che il cancelliere Kohl ha tenuto ieri al Bundestag, nel dibattito sul progetto di bilancio per il '92.

Mi auguro - ha detto Kohl - che «il più possibile di paesi europei collaborino sulla via del riconoscimento di Slovenia e Croazia», ma il governo federale in questa questione non vede alcun obbligo all'unanimità. La decisione, cioè, può essere presa, secondo Bonn, da ciascun paese singolarmente, e la Germania ritiene che i tempi siano maturi. O meglio, che matureranno assai presto, e cioè fra il 10 dicembre, data che la presidenza Cee olandese ha fissato come termine per una generica «soluzione politica» della crisi, e Natale. Già l'altro giorno, a Strasburgo, il ministro degli Esteri Genscher aveva ventilato la possibilità di un riconoscimento tedesco di Slovenia e Croazia «a prescindere dalla Cee» e nelle ultime ore fonti diplomatiche di Bonn accreditate allo stesso passo da parte di un certo numero di altri paesi, comunitari e no (Belgio, Lussemburgo, Austria, Finlandia, Ungheria e Cecoslovacchia).

Sempre al Bundestag, il cancelliere ha escluso l'ipotesi di una partecipazione di truppe tedesche all'eventuale intervento dei «caschi blu» dell'Onu in Jugoslavia. «Ci sono alcune regioni in Europa, e la Jugoslavia è sicuramente una di queste, dove è impensabile che operino soldati tedeschi», ha detto Kohl.